

quadro della partecipazione delle organizzazioni e delle forze sociali nel dibattito dei problemi della salvaguardia della pace e della sicurezza in Europa.

Anche l'opinione pubblica sovietica appoggia pienamente questa iniziativa. In particolare, è stato costituito il Comitato sovietico per la sicurezza europea che sta sviluppando un intenso lavoro. Un ampio consesso delle forze sociali potrebbe favorire in concreto l'affermazione e lo sviluppo di mutamenti positivi nella situazione politica del continente europeo.

Gian Carlo Pajetta

Nell'introdurre il proprio commento a questa nostra riunione, un giornale romano chiedeva, nel titolo del suo articolo di fondo, « Quale Europa per il Pci? ». Noi vorremmo rispondere a una domanda ben più complessa, trovare una risposta che possa interessare non noi soltanto: quale Europa per gli europei, per gli italiani, per i lavoratori? E non pretendiamo che la nostra risposta possa essere facile. Non abbiamo, del resto, voluto organizzare qui una manifestazione di propaganda, ma un incontro per la ricerca, un'occasione per il dibattito, per il confronto delle idee. Ma crediamo, al tempo stesso di non trovarci qui dovendo partire dagli stupori per le incognite di un mondo sconosciuto; dovendo cominciare da zero; dovendo sapere, da oggi o da qualche giorno soltanto, che l'Europa esiste. Quando ci si domanda a quale Europa pensiamo, e anche più parzialmente, a quale comunità trasformata pensiamo perché l'Europa intera possa diventare una realtà, rispondiamo prima di tutto — e qui credo che ci sia un elemento evidente di differenziazione con alcune posizioni che sono state avanzate dal compagno socialista olandese e ancora qualche momento fa da De Pascalis — di ritenere che questa Europa debba partire dal riconoscimento pieno della realtà nazionale, e quindi diciamo esplicitamente: pensiamo prima di tutto a un'Europa senza sovranità limitata, e anche a una comunità che parta dal concetto di sovranità nazionale. Si è fatto qui riferimento alla nostra Costituzione per quello che attiene a limiti e condizioni, ma si è ricordato subito che si parla di condizioni di parità e si sono quindi sottolineate la collabora-

zione e l'unità come elementi che non possano e che non debbano contraddire quello primario dell'indipendenza nazionale.

Pensiamo prima di tutto alla sovranità che oggi è possibile e salvaguardata per le nazioni che costituiscono l'Europa. Una sovranità che oggi è possibile e che domani dev'essere più sicura. Il sorgere delle nazionalità si è presentato in Europa attraverso un processo secolare, come problema di egemonia di alcune grandi potenze; anzi il concetto stesso di nazionalità è sembrato per dei secoli dover essere monopolio esclusivo di alcune grandi potenze. Poi nell'Europa borghese i movimenti democratici di avanguardia e la socialdemocrazia rivoluzionaria hanno riproposto con forza il tema delle nazionalità in opposizione ai tentativi di limitare il concetto di nazione alle grandi potenze e di impedire ad altre il loro stesso divenire o comunque una sovranità reale. Si è trattato di un processo travagliato e contraddittorio, non possiamo dimenticare — e lo vorrei ricordare al compagno olandese che ci ha parlato delle nazioni come un'invenzione del capitalismo — che la Prima Internazionale è sorta chiedendo l'indipendenza della Polonia e che il problema dell'unità tedesca e quello dell'unità italiana furono uno degli elementi che alimentarono lo spirito democratico e rivoluzionario in Europa, a metà del secolo scorso. E' vero però — e questo dimostra quanto il processo che non si conclude allora fosse lungo e travagliato — che un uomo, un rivoluzionario come il vecchio Engels chiamava ancora i popoli balcanici e i popoli slavi che sono diventati, e credo nessuno lo possa contestare, nazioni, « popolini », quasi a negar loro la possibilità di costituirsi come Stati. Ma il farsi delle nazioni si pone non solo come un elemento della realtà dell'Europa borghese. Certo, è un momento non esaurito, si pone come un problema delle sue contraddizioni, del collegarsi delle forze rivoluzionarie, dell'aprire la strada a una trasformazione socialista e del maturare della consapevolezza di questo problema. Mi sia concessa proprio a questo proposito una citazione di Lenin

che non mi pare possa considerarsi disseccata dal tempo. E' Lenin che ha scritto: « Il socialismo vittorioso deve necessariamente instaurare la completa democrazia, e quindi deve attuare non soltanto l'assoluta uguaglianza dei diritti delle nazioni, ma anche riconoscere il diritto di autodeterminazione delle nazioni oppresse, cioè il diritto alla libera separazione politica ». E Lenin diceva: « questo i partiti socialisti devono ricordarlo sia oggi, sia nel periodo della rivoluzione, sia dopo la vittoria della rivoluzione ».

Noi siamo fermi, o ci siamo mossi, sulla base di questo principio leninista. I processi ulteriori non hanno certo, come è già stato ricordato, cancellato o sminuito il valore del concetto di *nazione*, la forza dei movimenti nazionali. E questo vale sia dove movimenti nazionali, spinte federalistiche, richieste di autonomia si accompagnano alla lotta per la liberazione politica e sociale, sia per i paesi nei quali si costruisce il socialismo o che dalla liberazione hanno visto sottolineata, quasi esaltata, la loro funzione e la loro possibilità.

Vorrei ricordare soltanto due esempi opposti, ma su tale questione non contraddicentisi. In Spagna i problemi catalano, basco, galiziano si pongono come momenti della riscossa antifascista. E in Jugoslavia si vuole sottolineare col federalismo e con la sottolineatura delle autonomie la partecipazione effettiva alla gestione della società socialista. Cito solo due casi estremi per ricordare i processi in atto, e per ricordare che si tratta di processi che ci dicono come oggi contro i residui di posizioni egemoniche nella costruzione socialista è possibile intendere come non contraddittorio il momento della collaborazione e quindi dell'unità e quello dell'autonomia e dell'indipendenza.

Io considero quindi un errore giudicare che il processo tecnologico, e prima ancora lo svolgersi della coscienza sociale, presentino i problemi dell'integrazione come una sorta di costruzione di una macchina nella quale ogni pezzo sia rigidamente obbligato. E' possibile invece oggi, e deve essere possibile ancor più in fu-

turo, un coordinamento che non escluda nessuno, a condizione di respingere il ricatto del prepotere economico, e della potenza militare.

E' nel periodo di sviluppo del capitalismo prima, e poi più ancora nell'epoca dell'imperialismo, che l'integrazione e la cosiddetta divisione del lavoro possono essere soltanto subordinazione. Si pone il problema non soltanto della non limitazione della sovranità di ogni nazione, ma anche che non deve essere limitata la sovranità dell'Europa, a cominciare dalla sovranità, se si può usare questo termine, della Comunità. Proprio perché questa Europa nasceva come tentativo per la costituzione di una base economica, per un blocco militare, proprio perché in questo modo si dava giustificazione della Comunità, noi avversammo quella politica. Ed ecco perché noi avversiamo quello che resta di quella politica, e crediamo di potere operare per eliminarlo. Affermiamo che il problema è ancora attuale, se, come è già stato detto, proprio quest'anno le misure monetarie protezionistiche degli Stati Uniti, e poi l'ultimatum a non trattare con altri paesi, sono intervenuti a ricordare quella presenza e quella volontà di predominio americano, che del resto le armi e le basi basterebbero a non farci dimenticare.

Ecco perché noi crediamo che ai problemi della Comunità, a quelli del suo svolgersi, agli sviluppi di un'effettiva unità del continente si colleghino direttamente i problemi della sicurezza europea. E noi denunciavamo, perché siano rimossi, interessi, ostacoli, tendenze, inerzie che nell'Europa comunitaria possono ancora manifestarsi a contrastare una politica di distensione e di disarmo generale.

Consideriamo la politica di distensione e il problema della sicurezza europea come le prime garanzie di una autonomia effettiva da ogni ricatto esterno. Se anche per questo, e in questo senso, noi chiediamo la revisione dei trattati di Roma è perché noi vediamo appunto le possibilità nuove di sviluppo di quella che è oggi la Comunità. Ma perché questo possa avere un senso ef-

fettivo bisogna guardare al superamento dei blocchi, a un'unità di quella che non solo noi comunisti dovremmo chiamare l'Europa reale.

Davvero non ho capito il senso dell'intervento del compagno Gilles Martinet ieri, perché se egli crede al socialismo in Francia (e forse non sarà per domani) se egli crede al socialismo in ogni parte dell'Europa e non fa parte dei paesi socialisti (e penso che non sarà per domani) perché vuole impedirci di credere all'unità dell'Europa? Perché vuole impedirci di credere a un processo storico nel quale limitazioni, differenze, pluralismi non ostacolano un'unità che può corrispondere e deve corrispondere a quello che sarà il processo reale di un'Europa che è reale soltanto se corrisponde appunto a questo suo svolgersi verso una trasformazione socialista? Sappiamo che questo superamento può essere graduale, non escludiamo certo che il problema dei blocchi possa essere superato non solo anche, ma soprattutto attraverso trattative a livello dei due complessi già integrati. Ma quello che ci importa di ricordare ancora qui e che vogliamo avere presente è che il superamento dei blocchi è, nella dinamica del processo storico, una condizione del progresso sociale che interessa tutti i paesi d'Europa.

Oggi i due blocchi sono una realtà. Anzi, sono due realtà contrappositive, ma al tempo stesso sono due componenti di una stessa realtà. Ecco perché la Comunità europea cui tanti compiti possono spettare se sarà possibile l'opera di rinnovamento e di democratizzazione nella quale crediamo, non può porsi il compito, l'ambizione velleitaria di divenire una superpotenza. Questo significherebbe al suo interno lotte per l'egemonia, l'accrescersi dei contrasti, e, peggio, significherebbe il rifiuto di promuovere e di partecipare a un processo generale di distensione e di collaborazione, di permettere un contributo originale delle vecchie e delle nuove nazioni.

Noi insistiamo sul fatto che i processi unitari devono permettere, anzi devono esaltare i mo-

menti dell'articolazione e dell'autonomia. E in questo senso consentono di porre in modo nuovo il problema dell'Europa non come superpotenza ma come possibile indicatrice di una strada nuova di rapporti con i paesi del Terzo mondo.

Del resto questo problema — che a noi italiani ricorda subito la questione meridionale — non si pone come una analogia con gli squilibri all'interno degli stessi Stati nazionali? E questi squilibri come possono essere superati se non da momenti inscindibili dell'autonomia regionale e della programmazione? E allora perché non possiamo e non dobbiamo concepire per l'Europa questo processo? Certo, non è processo facile quello che noi indichiamo, né può essere rapida la trasformazione di questo nostro vecchio continente. Ma è altrettanto certo che oggi i problemi si presentano o possono presentarsi in mondo nuovo.

E' passato più di mezzo secolo da quando Lenin poteva considerare la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa soltanto come una parola d'ordine reazionaria. E Lenin scriveva allora: « Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali progredite e civili, gli Stati Uniti d'Europa, in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari ». Ma certo, siamo oggi ancora in presenza di una Comunità nella quale denunciavamo la presenza, la presa dei gruppi monopolistici, i governi che orientano la Comunità in modo che noi consideriamo non democratico. Ma siamo anche a un momento nuovo della storia nel quale ben diversamente, ormai da mezzo secolo, possono porsi i due momenti della unità e della collaborazione, e porsi come momenti nuovi.

Vi è la presenza, nell'Europa reale, degli Stati socialisti che sono realtà per una gran parte d'Europa. Essa può essere un momento di collaborazione, di nuovi possibili rapporti sociali e di produzione. Vi è in ogni paese dell'Europa ancora capitalistica, in forme diverse, una lotta a cui partecipano i lavoratori e le loro

organizzazioni per la trasformazione delle strutture, per rapporti internazionali non imperialistici, per un contributo allo sviluppo non capitalistico del Terzo mondo.

Sono quindi aspetti essenziali, e per certi versi intrecciantisi, della costruzione di una effettiva unità europea. E sono i problemi della lotta per la distensione, della rinuncia alla guerra, della rinuncia allo sfruttamento coloniale e neo-colonialista.

In ogni paese i processi seguono sviluppi particolari e autonomi. Ma oggi mentre noi sottolineiamo questo non possiamo ignorare davvero che i processi che si svolgono in ogni paese hanno influenza nei confronti degli altri; l'azione di ogni paese europeo è interdipendente da quella che è la realtà degli altri paesi.

E non possiamo d'altra parte dimenticare, dopo aver parlato del problema del superamento dei due blocchi, che l'Europa è fatta anche di paesi neutri e non allineati. Così che noi, contrari a una nuova superpotenza, non possiamo neppure accettare il concetto di una bipolarità europea, attraverso la quale soltanto dovrebbe passare ogni possibilità di unità e di collaborazione. Grandi sono questi problemi che si pongono di fronte ai lavoratori della vecchia Europa, di fronte alle loro organizzazioni.

E proprio per questo pensiamo di potere e di dovere porli partendo dalla realtà attuale, respingendo nostalgie che gli avvenimenti storici hanno superato, come rifiutando mitologie delle quali è dubbia persino la suggestione psicologica. Se ripetiamo di essere contro una concezione della Comunità europea come una base economica per la politica della guerra fredda e dei blocchi e dell'egemonia statunitense, non per questo rifiutiamo di operare e di lottare all'interno della realtà così come è andata configurandosi. Del resto all'interno di ogni nazione capitalistica siamo contro le strutture monopolistiche, siamo contro le strutture statali che devono essere rinnovate profondamente: ma questo non significa che non riconosciamo queste realtà, che non ci valiamo delle conquiste già ottenute, e che non ne ricerchiamo delle altre.

Si pone così il problema della democratizzazione che è stato oggetto soprattutto della relazione della compagna Jotti. E noi pensiamo che il tema della democratizzazione della Comunità sia strettamente legato al problema di un'espansione del concetto in Europa. Si tratta di un processo concreto, che ha da essere reale, e non limitato soltanto, come già è stato ricordato, a nuove formule giuridiche.

V'è certo il problema della elezione del parlamento, e del controllo e della presenza dei parlamentari nazionali. E dobbiamo domandarci perché non abbiamo condotto con forza sufficiente questi due momenti di lotta politica: del richiamo cioè dell'attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità di un'elezione democratica, e del richiamo dell'attenzione degli elettori e degli eletti sulla necessità di un controllo del nostro parlamento nazionale.

Ma dobbiamo aggiungere subito che un momento non meno importante è che in questa realtà le lotte effettive, la presenza delle forze organizzate della classe operaia, l'organizzazione dei comuni, delle regioni, delle cooperative, diano già un contenuto reale.

Sappiamo del resto, è la storia che ce lo insegna, che anche i risultati giuridici possono avere un valore se essi coronano una presenza effettiva di forze reali. Ecco perché ci interessa, subito, la partecipazione dei sindacati, delle comunità locali, delle cooperative. Ecco perché ci interessa, subito, il problema di un confronto delle componenti popolari di questa Europa reale che è fatta di comunisti, di socialisti, di cattolici che non possono disconoscersi, o tanto meno disputarsi soltanto l'egemonia o il monopolio di questa o di quella nazione.

E' stato detto che noi comunisti italiani accettiamo di giocare, insieme ai nostri compagni degli altri paesi, nel più vasto campo europeo. Certo che lo accettiamo. E lo accettiamo non soltanto pensando che altri in altri paesi si iscriverà al partito comunista, ma pensiamo che si ponga un problema di partecipazione, di dislocazione di forze, di riflessione critica, di grandi forze popolari,

partiti operai, sindacati organizzati i quali pur partendo da concezioni diverse, e trovandosi oggi in posizioni di contrasto spesse volte anche aperto nei nostri confronti, devono pur porsi, se vogliono rappresentare la realtà del movimento in sviluppo del loro paese, in modo nuovo problemi nuovi come noi comunisti italiani in modo nuovo problemi nuovi sentiamo di doverci porre. Ecco quindi che il problema delle unità in ogni nazione si collega strettamente al problema della unità europea.

Noi abbiamo voluto in questi giorni sottolineare il nostro riconoscimento della realtà e degli sviluppi dell'Europa comunitaria. Abbiamo voluto chiedere prima di tutto al nostro partito di fare il punto sulla questione e rian- dare criticamente anche a posizioni o inerzie che ci hanno impedito di mobilitare forze che avrebbero potuto muoversi o comunque incidere più effettivamente in campi che a volte abbiamo ignorato o lasciato agli altri. Il nostro esame di coscienza — è stato chiamato proprio così, e non vedo perché dovremmo rifiutare il termine — non è però ripudio delle nostre posizioni di principio, e nemmeno è rinnegamento delle posizioni di un tempo, che abbiamo ricordato e giustificato storicamente qui, nella introduzione svolta dal compagno Amendola, così come non è la nostra la posizione che qualcuno ha voluto definire di « scoperta » dell'Europa. Del resto potremmo ricordare, per rifarci ancora un momento alla storia, che i marxisti tedeschi combatterono contro lo Zollverein prima, contro l'unità prussiana poi, ma non si posero certo, successivamente, il problema di ritornare all'epoca che aveva preceduto il 1870. Potremmo ricordare, dello stesso periodo storico, l'opposizione, o almeno il severo giudizio critico dei democratici italiani nei confronti dell'unificazione regia, e poi il continuo assillo nella polemica meridionalista: ma la nostalgia di quello che aveva preceduto l'unificazione fu lasciata dai democratici ai borbonici.

Quindi c'è per noi il problema di considerare questa realtà; il problema di come la Comunità pos-

sa nonché rappresentare un ostacolo per un'unificazione effettiva di tutta l'Europa, operare in modo di renderla possibile, di affrettarne i tempi, di renderne percorribile il travagliato cammino. Ma qui vorrei rispondere a una domanda che ci può essere legittimamente rivolta: come siamo arrivati noi comunisti italiani a porci in modo nuovo il problema della Comunità europea, al di là delle considerazioni sulla sua realtà e sui suoi sviluppi?

Siamo giunti e abbiamo voluto collegare il problema della nostra partecipazione alla Comunità a un europeismo nostro, che rivendichiamo come riconoscimento di una più larga e ben diversa unità di una realtà storica. Come e perché abbiamo posto questo collegamento? Noi lo poniamo in modo nuovo, perché poniamo in modo nuovo e più concreto, da anni, i problemi della nostra partecipazione alla vita politica, il modo di affrontare i problemi della costruzione del futuro, la nostra responsabilità — come è stato detto qui — di partito di governo nei confronti della politica nazionale e di quella internazionale dove vogliamo agire col proposito di incidere con la nostra politica e con la nostra forza. E ci siamo arrivati attraverso un modo nuovo di intendere e di realizzare in questi anni in Italia la democrazia, i processi unitari, la partecipazione popolare. E ancora: ci siamo arrivati perché abbiamo assegnato, e perché assegnamo, compiti di egemonia, di rinnovamento, di elaborazione dottrinale e di adeguamento alle realtà in sviluppo alla classe operaia e al suo partito di avanguardia. La nostra ambizione è quindi quella di definire, di far conquistare ai lavoratori una concezione reale del processo storico, del realizzarsi della democrazia, del volgersi verso il socialismo del nostro paese e dell'Europa.

L'obiettivo di un'Europa che va verso il socialismo non è più in contraddizione coi processi di unificazione che ne vedono partecipare gli Stati anche a strutture diverse. Si tratta di provocare l'incontro di forze reali in questo continente, dove comunisti, socialisti, cattolici, e le organizzazioni democratiche di massa da loro

dirette rappresentano una realtà che anche nelle singole nazioni può volgersi verso il progresso, verso il socialismo, a condizione di un tipo nuovo di incontro e di collaborazione.

Ecco perché noi pensiamo che non significa uscire dalla realtà e passare nel campo della mitologia e dell'utopia, collegare i problemi sociali economici della Comunità europea, le possibilità di una collaborazione più vasta e i problemi della sicurezza europea, a processi di democrazia che pongano il problema di un avvio verso il socialismo.

Ecco perché noi iscriviamo fra i nostri propositi, quello di un'Europa socialista.

Si tratta naturalmente dell'incontro di forze reali prima di tutto. Ed io ho ascoltato con grande attenzione e attribuito grande importanza all'intervento che il compagno Kahn ha fatto a nome del Partito comunista francese che è nel suo paese una forza reale, è un partito che noi diremmo di governo, e del quale il proposito è stato qui presentato addirittura col richiamo alla formulazione di un programma che investe tutti i problemi della nazione per il futuro. Si tratta della dislocazione di forze reali, di sindacati, di partiti operai, e si tratta di alleanze sociali con ceti che possono guardare, che guardano ancora con diffidenza, con sospetto al movimento operaio, e che sono travolti o egemonizzati da forze repressive o dalle forze dei monopoli.

E noi pensiamo che questo problema dell'Europa in movimento, dell'Europa verso il socialismo, si colleghi e possa comprendere i temi dell'articolazione, del pluralismo, degli apporti specifici di ogni realtà nazionale.

Ma caro compagno: s'è detto che è un'invenzione del capitalismo la nazione; nessuno nega che ci siano delle invenzioni del passato che abbiano ancora una vitalità. Del resto noi viviamo in un paese nel quale abbiamo delle grandi cattedrali che sono eredità del Medioevo e del Rinascimento, eppure ci sono dei milioni di italiani che ci vanno a pregare in buona fede e credono che quello sia un valore della loro vita sociale, della loro ama-

199